

Renzo La Porta

Giocare nella scuola con i ragazzi sul tetto. Alla ricerca di immaginari scolastici alternativi scolastici, per liberare l'infanzia

Finalmente sono alla Summerhill School! In visita alla scuola democratica o libertaria più alternativa e più lodata e/o contestata al mondo.

Ho coltivato questo desiderio per almeno un decennio, sin da quando il caro Gianfranco Zavalloni mi mostrò l'unico libro tradotto in italiano che descrive e racconta dell'esperienza de "I ragazzi felici di Summerhill" (come titola il libro originariamente scritto da A. S. Neill, il fondatore della scuola).

L'occasione mi si presentò quando strinsi amicizia con Michael Newman, nel 2005. Lui lavorava all'HEC (Humanities Education Centre) di Londra - una specie di CEM (il Centro Educazione alla Mondialità di Brescia). Attraverso la mediazione di Michael fu facile arrivarci e soprattutto sostarvi tre giorni, e fui anche fortunato a trovare tre interi giorni in fila di sole, così rari nella bigia Inghilterra.

Mercoledì 10 maggio 2005, alle 7,27, partii dalla Liverpool Station; direzione nord-est, verso il Suffolk. In due ore di treno attraversai prima la città di Colchester e poi Ipswich, terminando nella stazione di Leiston (un tranquillo villaggio a tre chilometri dal mare). Da lì, prendendo un mini-cab (taxi locale), in quindici minuti si arriva alla tanto attesa destinazione. All'ingresso trovai un mosaico multicolorato ("un buon auspicio - pensai - mi fa sentire a casa"), poi un unico cancello, basso, aperto e senza lucchetti. La cosa mi lasciò non poco perplesso: nella metropoli londinese ero abituato a rappresentarmi e a ricondurre le scuole alle prigioni, con i loro alti recinti fatti di mattoni o cancellate di ferro, doppi ingressi controllati con telecamere, con serrature magnetiche.

Non varcai a passo spedito quella soglia, perché un senso di vertigine mi fece avvertire che, al di là di quel limite, avrei trovato qualcosa di veramente diverso da ciò che finora avevo conosciuto e vissuto.

E poi sarà stato vero quello che Yoko mi disse prima di partire? "Summerhill è l'unica scuola al mondo dove un bambino o una bambina possono decidere di passare la loro giornata sul tetto di uno dei bassi edifici, restando lì per tutto il tempo che desiderano, guardando gli altri studiare in classe."

Così infatti Yoko, in modo molto spicciolo, mi definì con orgoglio l'ambiente educativo che aveva formato la sua persona ininterrottamente dai 9 ai 16 anni. Lei era nata in Giappone, ed è laggiù che aveva lasciato la sua famiglia, per cui durante la sua permanenza a Summerhill aveva passato con papà e mamma solo le vacanze estive o di Natale: "Ma non fu per niente un sacrificio" le piacque sottolinearmi.

Infatti, e anche Michael me lo confermava, agli studenti di questa scuola pesa più lasciare gli amici (la piccola comunità che ogni volta si aggrega e si auto-determina negli interessi e nelle regole) piuttosto che rivedere i genitori.

Rileggo bene quanto ho appena scritto e già mi sento non poco turbato: accessibilità al rischio, adulto che non controlla, non obbligatorietà di frequenza alle lezioni, distanza dalla famiglia... vi sono già abbastanza elementi per disorientarmi ! Devo sospendere il giudizio e la morale, per adottare il punto di vista di chi si appresta a diventare adulto giorno dopo giorno, possibilmente acquisendo in libertà piena confidenza in sé e nel mondo che lo circonda.

Questi sono i punti focali su cui si basa l'esperienza nella scuola di Summerhill, proprio così come la volle quasi un secolo fa il suo fondatore.

Come Yoko anche gli altri studenti sono arrivati dai più vari e lontani angoli della Terra, supportati da famiglie che credono fermamente che “la felicità dell’essere” sia il dono più prezioso, che va coltivato sin dalla più tenera età, al di là di qualsiasi idea ed attesa di “successo”, anche se ciò comporta perdere con loro il contatto di vita quotidiano.

L'infanzia qui si rivela in tutta la sua complessa natura che sarà consumata fino in fondo vivendo in un micro-sistema educativo che affida al singolo e alle sue relazioni con gli altri le scelte per costruire e sviluppare un rapporto positivo e responsabile con l’ambiente che lo circonda.

In quel mio breve soggiorno mi limitai a respirare “l’atmosfera” che lì vi regnava, spendendo sotto al sole momenti di chiacchiere con i vari residenti che – occasionalmente - incontravo attorno ad un tavolo, giocando con loro sul prato, o girovagando tra gli edifici e nel bosco, o svoltando l’angolo di una delle baracche-letto, o in falegnameria.

In quel vasto giardino c’era di che scaldarsi con tutti quei sorrisi, i modi rispettosi e sereni di condividere e conversare. Tutto questo accadeva al di là dell’età, delle differenze di genere e delle culture di provenienza, e al di là che si sapesse più o meno parlare inglese, o del ruolo sociale ricoperto; senza recinti, né divieti.

Certo a Summerhill non è per niente sempre così. Anche qui il conflitto interpersonale è di casa, poi vi sono stati casi in cui piccoli ladri, bugiardi, bellimbusti, e soggetti refrattari alla comunità, hanno messo in crisi il sodalizio di quest’insieme bene amalgamato di diversità.

Quelli che hanno creato più problemi in assoluto sono coloro che sono giunti qui dopo avere fallito nei percorsi educativi e di istruzione del sistema scolastico tradizionale. Ma la stragrande maggioranza ritrova qui la strada verso se stessi e l’interazione positiva con il gruppo, diventando persone “comunitarie”. Per alcuni di loro servono molti mesi di permanenza a Summerhill prima di ritornare a mettere volontariamente piede in un’aula.

A Summerhill, prima ancora che se ne parlasse in ambienti della ricerca accademica, si sperimentava con efficacia la “giustizia restaurativa” che comporta che chi ha commesso il torto e chi l’ha subito tentano di riparare ciò che si è rotto all’interno di uno sfondo costituito dal sostegno e dalla partecipazione di tutta la comunità dei residenti.

Non ho notato, in quei giorni, bambini o bambine camminare sui tetti, ma ne ho apprezzato le straordinarie abilità nell’arrampicarsi e discendere da alberi secolari, e nell’appendersi e dondolare da robuste corde annodate ai rami. Ho visto il vigore con cui fanciulli usano il martello e gli altri strumenti della falegnameria per realizzare ben pianificate idee. Ho colto la loro disinvoltura e familiarità nello spostarsi da soli o in piccoli gruppi in questo singolare ambiente “scolastico”, la loro libertà e agilità nel correre, saltare, rotolarsi. Ho visto come le decisioni individuali vengono prese senza chiedere il permesso a nessuno, come se già ognuno sapesse le regole e i limiti entro in cui muoversi e quanto flessibili essi potevano essere senza arrivare al punto di rottura.

Con alcuni di loro ho giocato un mezzo pomeriggio a Tork, un gioco di squadra che si fa con il freesby, da loro inventato anni fa e rimasto tra le memorie ludiche che gli uni passano agli altri quando esistono i gruppi gioco spontanei, autoalimentandosi sul campo di gioco – che praticamente diventa ogni spazio lasciato libero dall’ingerenza degli adulti. Sono stato nella mensa a condividere il loro menù, notando che anche qui il fragore era simile a quello delle nostre mense scolastiche, ma non altrettanto lo era la libertà di scegliersi dove sedersi e chi avere come commensale al proprio fianco. Poi, per due pranzi e visto che il sol leone trionfava, ci si è spostati a mangiare ad un tavolino all’aperto.

Nel boschetto, mi sono avvicinato al The Big Beech, il grande e maestoso faggio chiamato così con tono amicale dai residenti, come se fosse un vecchio compagno di giochi. Su di esso e ad un certo punto, penzolava una lunga e grossa corda di canapa. Per paura non ho raccolto l'invito ad imitare quei bambini e bambine che vi ci si arrampicavano e dalla corda si lanciavano ed oscillavano aggrappati.

In quel luogo a me estraneo tutti potevano insegnarmi qualcosa, ma nessuno era lì a farlo se la domanda non partiva dal forestiero stesso.

Ho partecipato al meeting comunitario del giovedì, e lì mi sono più che stupito della confidenza dimostrata dal ragazzino-presidente di turno nel gestire il suo ruolo e l'intero gruppo, della celerità con cui quest'undicenne affrontava i vari punti all'ordine del giorno, dava e toglieva la parola ai convenuti che alzavano la mano, gestendo il tutto con spartana misura e, se del caso, assegnando multe ai singoli che trasgredivano.

Ho incontrato Zoe, figlia di Neill ed attuale referente principale della scuola. Era fuori dalla porta del suo ufficio, seduta su di un gradino che guardava al giardino del corpo principale dell'edificio della scuola. Sapendo che ero italiano mi aveva fatto chiamare per ricevere consigli sulla pronuncia di alcune parole. A quel tempo lei faceva parte di un coro lirico, si stava preparando ad un concerto e le riusciva imprecisa la pronuncia di qualche verso. In modo perentorio, mi affermò che nessuno di coloro che hanno un qualche coinvolgimento con l'infanzia e la preadolescenza possono dichiarare di conoscerne la vera natura se non si sono mai confrontati con la Summerhill School, perché l'esperienza di questa scuola permette di vedere l'educazione dei piccoli secondo una diversa e più feconda prospettiva.

Le chiesi che significava per lei "successo" e la sua risposta mi rimandava all'immagine di un cane che gira su se stesso nel tentativo di mordersi la coda. "Questa parola- mi disse- fa più parte del sistema scolastico da cui provieni tu".

Di questa risposta ho compreso di più il senso negli anni successivi, quando la gente mi domandava di raccontare della mia visita a Summerhill e voleva sapere se da quella scuola erano uscite persone che poi avevano avuto "successo" nella vita, ricoprendo incarichi e ruoli importanti nella società.

In qualche modo anche i "summerhillians" sono infatti costretti a raccogliere e dare prove dell'efficacia della loro scuola per poter interagire positivamente con chi li vuole conoscere e con chi li viene a trovare e anche per replicare a chi li critica e per difendersi da chi, addirittura, vorrebbe chiudere la loro esperienza.

Non è mai sufficiente, infatti, rispondere che da qui escono persone che stanno bene con se stesse e che divengono quello che sono. Così sono state svolte tante ricerche e studi su questa scuola, coinvolgendo anche i post-graduati. A questo proposito, a suo tempo suggerii a Michael che forse si poteva rilevare anche il grado di incidenza della malattia della depressione comparando gli ex-studenti di Summerhill con quelli di altre famose scuole inglesi. Forse anche questo dato potrebbe contribuire a fare ulteriore chiarezza sul valore di questa scuola e sull'efficacia che dovrebbe avere l'educazione.

Seppure libero di muovermi, non ho voluto mettere piede dentro le aule, non ho chiesto spiegazioni sul curriculum, su quali metodi di insegnamento erano adottati, sulle regole...o su tutto quello che mi avrebbe rimandato alla scuola da cui provenivo, perché in quel poco tempo trascorso a Summerhill, cominciavo già a ritenere quest'insieme di categorie superflue e riduttive. Mi è bastato giudicare la qualità della vita che mi scorreva attorno per rendermi conto che - lì - la rivoluzione rispetto al sistema diffuso e dominante di educazione e di istruzione accadeva durante tutti i giorni ordinari.

Ero attratto ed affascinato da ciò che vedevo, e che, ovviamente, solo parzialmente comprendevo.

Di lì a poco, è cresciuta in me la convinzione che ogni insegnante, educatore, genitore, o adulto in generale, dovrebbe offrirsi l'opportunità di passare di qua, di formarsi un immaginario e una cultura alternativa sull'infanzia e sul sistema educativo-scolastico.

A distanza di tempo ed inevitabilmente, un fluire di *vere domande* ha cominciato ad interrogare la mia coscienza di persona e di insegnante. Incessante e con urgenza, come un tamburo in tempo di guerra, ha continuato ad irrompere quell'altrove che - altrimenti - mi sarebbe rimasto inafferrabile se non avessi sospeso fuori dal quel cancello senza lucchetti il mondo da cui provengo.

Accettare che le persone cerchino la felicità confrontandosi con legami di comunità e di responsabilità reciproca, nella condivisione di ogni forma di potere e di decisione collettiva: questa mi sembra sia la formula base inventata dal fondatore di Summerhill. Gli studenti decidono come e quando fare gli studenti, perché si impara quando si vuole imparare. E tutto ciò accade al di là dell'adozione o meno di una metodologia centrata sul modello o sulla persona. Conta poco il curriculum, le doti istrioniche, e le specializzazioni dell'insegnante.

Certo, non sono stati pochi quegli insegnanti che da Summerhill sono dovuti andare via, perché non riconosciuti tali dagli studenti, perché era ed è veramente impegnativo restare al loro servizio.

Prima di visitare Summerhill avevo avuto diverse occasioni di parlare con Michael di metodologie innovative e alternative di insegnamento/apprendimento, ma non riuscivo mai a capire fino in fondo la sua riluttanza a fare di questo un cavallo di battaglia centrale del sistema educativo.

Oggi, a distanza di quasi cento anni, il permanere a Summerhill della formula madre intuita ed applicata dal suo fondatore, diventa motivo di credere che qui c'è qualcosa di vero riguardo alla natura umana che si educa e del modo a cui approcciarsi a questo suo processo.

Sostanzialmente, mentre tutto il mondo intorno è cambiato, a Summerhill dal momento della sua nascita (1921) ad oggi nulla sostanzialmente è mutato. Certo, qualche edificio è stato aggiunto attorno alla costruzione originaria; A. Neill è morto e sua figlia ne ha ereditato il ruolo; molta gente è passata di là e diversi ministri dell'educazione hanno tentato di distruggere questo simbolo di libertà. Ma nonostante la travolgente globalizzazione che tutto ha mixato, complicato ed accelerato, a Summerhill il tempo è come se si fosse fermato... sulle persone, con le loro uniche realtà di vita. Gli ingredienti di base che facevano e tutt'ora fanno questa "scuola dei bambini felici" sono rimasti inossidabili dal tempo ed inattaccabili dalle mode.

Questo è il raro e singolare valore che un qualsiasi visitatore desideroso di imparare può respirare a pieni polmoni visitando "la scuola con i bambini sul tetto".

www.lalucertola.org